

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore L. 20
c/c Postale N. 1/12429
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cont. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavalleggeri N. 33 - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STUDIUM
RIVISTA MENSILE

DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE

DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI

DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA

COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 1 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125); — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

“Fare la verità nella carità,”

Don De Luca con ricchezza di argomentazioni tratte e dalla viva voce della Chiesa e dalla dolorosa esperienza di tempi vicini e lontani, insiste in Studium di dicembre “sulla necessità di una azione cattolica nel campo del pensiero d'oggi e dell'arte contemporanea” necessità che ancora tra i fedeli non è — egli scrive — sentita con urgenza.

Ripetiamo, qui il nucleo centrale dell'articolo dove sono illustrati i motivi e la traccia di quest'azione, la quale — come certo è superfluo ricordare — è proprio quella che, fin dal suo lontano sorgere, viene costantemente e con successo svolgendo la Fuci, tesa tutta — e la vastità coraggiosa delle aspirazioni difficili di compiti e umiltà di mezzi, non hanno saputo né sanno mortificare — alla restaurazione in Cristo delle coscienze e del pensiero contemporaneo.

Quando Iddio è con noi — e basta, per averlo, volerlo pregando — chi contro di noi? Come disperare del trionfo della Verità, col pretesto che è cosa che tocca a Dio, non a noi? Ma se Iddio è giunto a dire che non solo sarà in noi, ma nelle nostre parole, allorché parliamo di Lui (nolite solliciti esse qualiter respondetis), si può trepidare della sua assenza?

Della nostra, dobbiamo tremare. Oggi l'Europa e il mondo sono così poco cristiani, nel pensiero e nell'arte, non perché la mano di Dio si sia abbreviata; ma per colpa di noi cristiani, che abbiamo, praticamente, perduto l'amore della Verità. Ci siamo ridotti a rimormorare sotto voce, e quasi con paura; l'abbiamo sotterrata, per paura di perderla in battaglia. L'abbiamo perduta in battaglia. L'abbiamo tradita per pusillanimità. Da tre secoli, per lo meno, noi, uno per uno, siamo stati vili e abbiamo perduto a Cristo, nostro fratello, e alla Chiesa, nostra madre, molte generazioni di dotti e d'artisti; quando, purtroppo, non abbiamo disertato anche noi, buttandoci al secolo con gli altri.

Altrimenti accadevano le cose negli altri tempi. Non erano passati trecento anni, dacché Cristo venne come uno di noi fra noi, e già il mondo — quello della cultura, in primo luogo — era cristiano.

Perché bisogna riflettere che un uomo, quando è cristiano, se uomo di studio, ha da esserlo anche e soprattutto nel suo studio. Intendiamo. C'è uno studio che è pura tecnica: ma la tecnica così storica come scientifica non è mai tutta la verità. Uno dei vizi e delle corruzioni fondamentali dell'intelligenza contemporanea è in questo essersi fermata sulla strada, a discutere della strada, invece di camminare. La filosofia s'è ridotta a *gnoseologia*, la scienza a *metodologia*, la storia a *indagine*, l'arte a *ricerca*, la religione a *esperienza*. Non è restando per istrada che si arriva: e chi ad ogni modo vuol restarci, cavillando e pretendendo disperare dell'arrivo, non giungerà mai ad essere uno *compos sui*, in tutta la padronanza della sua umanità. Difatti, proprio ai nostri giorni sorse ed ebbe seguaci il mito del *progresso* come *fine ultimo* del genere umano: vale a dire, preparazione perpetua d'uno stato che mai s'attinge, cammino continuo verso ignoto approdo, ricerca ansiosa di non si sa che cosa.

La cultura è divenuta un *divertissement*, nel senso pascaliano, dalle nostre esigenze più impetose, uno schermo dalla verità. E siccome di verità, come d'amore, non si può far a meno, si è detto che la verità in-

fine consisteva nel cercarla, come l'amore nel fare all'amore.

Tornando a noi, un cristiano che studia e sente la sua intelligenza, non può in nessuna maniera essere contento del tecnicismo puro a cui si sono ridotti gli studi, oggi in questa sofistica e meschina età di pedanti; deve, con non minore evidenza e urgenza, essere un cristiano non soltanto di cuore, ma di mente. E dunque, tutti gli elementi del suo pensiero debbono, per un intimo lavoro, essere cristiani. E deve sentire che ogni problema che ha risolto, in proposito, ogni battaglia che ha vinta, è un problema risolto, è una battaglia guadagnata non soltanto per sé, ma per tutti. Ciò che mi tocca come uomo, non è mai soltanto mio.

Ora il pensiero vive soprattutto, oltre che dei suoi cibi eterni, del continuo apporto dei giorni. C'è, nel pensiero, un elemento di stabilità e uno di moto continuo; come nella vita che è vita, e non morte, perché continuamente si rinnova, senza mutare. Ciò che si muta, muore. Ed è così anche per il pensiero religioso e per la verità cristiana: non mutano mai, e tuttavia vivono della perpetua discussione interiore, delle accessioni e dei rifiuti che si compiono in ogni vita, senza tuttavia alterare la loro essenza né la loro figura.

Questo lavoro di rinnovamento quotidiano è il lavoro della cultura. Vengono nuove idee, ven-

gono nuovi libri. Si leggono i libri, si discutono le idee. Quel che in esse è di buono — non abbiamo paura — è nostro ed è di Cristo, se anche noi non ce n'eravamo avveduti. Gioverà non a modificare la Verità ma ad approfondire e dilatarne il suo impero in noi; sarà un'accessione, non al dogma, ma alla nostra comprensione del dogma; perché non è alla nostra teologia.

Quel che nelle idee «nuove» c'è di insostenibile, si rifiuta e si elimina. Il che non sempre è facile. L'errore — e anche questo è conseguenza del primo peccato — esercita spesso su noi un'inesplicabile ma certa lusinga: non meno del peccato. Non si può amare che il Bene: ma il male imita sempre il Bene, e l'errore si veste più che può della luce del vero. Non dunque è facile, ma ad anime sincere e forti, nelle quali viva veramente (come s'è detto) Iddio, nemmeno è difficile. Costa fatica; costa lunga soggezione corporea e ansia dolorosa di mente. Ma la verità, come il Cielo, non è dei pigri.

Né basta eliminare noi, dal giuoco vitale della nostra intelligenza, gli elementi infermi e corruttori; bisogna che noi evitino gli altri. Questo è il fare la verità nella carità, che tanto si raccomandava da un'alta autorità antica e moderna. Questo è il vero apostolato dell'intelligenza, e non già il monotono darsi e darsi di frastuono e concetti, non vivi nemmeno nell'anima di chi li

preferisce. Nessuna allusione, sia pure lontanissima, che riguardi la Verità e dunque Iddio dev'essere lasciata senza una risposta. Non soltanto dialettica ma affettiva. Non dobbiamo sentirci contenti d'aver confutato un errore, se non lo abbiamo effettivamente tolto dal cuore dei nostri fratelli. *Basta rispondere*, è necessario *convincere*, o, meglio, *persuadere*: altrimenti che cosa vale? Se l'errore non manca d'un potere di conquista effettiva, perché deve mancarne la verità? So bene che «*errorum definire facilius est quam finire*» (1), ma quale apologetica sarebbe la nostra, quando non muta gli animi? In questo caso, è preferibile una mente minore ma più calda a una mente maggiore ma fredda. *Non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis* sta il miracolo della buona apologetica: non nella dialettica soltanto, ma nel potere contagioso che ha la verità quando è vissuta, e cioè è verità ritenuta praticamente per vera. Ora, non si vive la Verità se non la si guadagna con sempre nuove vittorie contro i ripullulanti errori; e, inoltre, se non la si pratica in ciò che ha di praticabile. Ognuno di noi ha la verità quando è pratica: il resto sono appiccicature che il primo vento disperde, la prima tentazione calpesta.

Il nostro dovere di cristiani, pertanto, sta tutto in questo. Noi dobbiamo, vigorosamente, non lasciar indisturbato nessun errore, quanto si voglia minimo. Dobbiamo misurarci con nemico, e non rannicchiare.

Don Giuseppe De Luca

LA QUESTIONE SINOTTICA

II

Nell'articolo precedente abbiamo veduto come fra i tre primi evangelisti si osservino molte e grandi affinità di forma e di sostanza, e, viceversa, molte e notevoli divergenze; che si osserva cioè una *concordia discors*, fatta di unità e di varietà, di varietà e d'unità. Dicemmo che le ragioni della varietà fra gli evangelisti sono più facili a trovare, perché, essendo essi opera di tre Autori, è naturalissimo che differiscano: la meraviglia è solo come consunono tanto. Questo è ciò che si deve spiegare.

Soluzioni proposte

A dar ragione dunque di questa concordia fondamentale fra i tre primi evangelisti, si è cercata logicamente una qualche causa prossima che abbia operato su tutti e tre gli evangelisti. Effetti uguali in agenti liberi non possono esser provenuti che da una causa prossima comune operante in essi. Noi leggiamo negli Atti degli apostoli e presso Flavio Giuseppe la morte di Erode Agrippa I (anno 44 d. C.): il fatto è lo stesso nelle due narrazioni; ma non vi è nulla di sinottico: non le stesse parole; non gli stessi particolari, non lo stesso ordine. E chiaro che sui due narratori non vi fu una causa prossima comune che operasse.

Quale fu allora questa causa prossima comune che operò sui tre evangelisti?

Risposte:

a) Una tradizione orale usata dai tre;

b) l'uso reciproco d'un evangelio, fatto dai due altri evangelisti, o di due evangelii, fatto dal terzo;

c) l'uso d'uno o più documenti scritti comuni;

d) tutte o quasi tutte queste cause enumerate, operanti insieme sugli evangelisti.

Evidentemente nello studio e nell'esame di queste varie proposte si devono tener presenti i dati della tradizione, quando essi sono chiari non contraddittori fra sé, e provenienti da persone sicuramente bene informate. Ma talune soluzioni, come quella della tradizione orale *stereotipata*, basta esaminarle con cura, per vederne l'inconsistenza.

Tradizione orale

Si dice: gli Apostoli che avevano il dovere di predicare, se ne fecero i fatti e i detti di Gesù alcuni più opportuni e più efficaci, e li ripeterono ai convertiti e ai convertendi. Uomini semplici e ignoranti, gli apostoli ripetevano quasi con le stesse parole il loro insegnamento; come, del resto, i rabbini di quel tempo chiamavano *mishna* cioè ripetizione l'insegnamento che impartivano ai loro discepoli. Quando questa *didachè* o dottrina, fu insegnata non solo a Gerusalemme, ma anche ad Antiochia e a Roma, dove per necessità adattarsi un po' e variarsi, pur conservando moltissimo di comune. Nacquero così tre forme di *didachè evangelica*: la primitiva o Palestinese, contenuta nel vangelo di S. Matteo, l'antiochiana conservata nel vangelo di S. Luca, e la Romana che possediamo nel vangelo di S. Marco.

Critica

1° Perché gli Apostoli che avevano avuto ordine d'insegnare «*omnia quaecumque mandavi vobis*» (Mt 28,20), avrebbero scelto solo alcune cose per predicarle, e omesse altre importantissime, come per es. il racconto di Lazaro risuscitato? 2° Chi diede alla *didachè* apostolica quella forma stabile, e non un'altra fra le mille possibili? Si dirà: Quella forma nacque spontanea dal collegio apostolico. Non è possibile. Supponete che il capitolo d'una chiesa cattedrale voglia ripetere ai fedeli in una forma unica la

storia del santo Martire protettore. Tutti i canonici la sanno; l'hanno letta ogni anno nel breviario, ascoltata nel panegirico della festa, e alla conclusione dei quaresimali la vedono forse anche dipinta sulle pareti del tempio. Provino a comporre una narrazione collegiale. Non ci proveranno neppure. Gente pratica, deferiranno ad uno di loro l'incarico di comporre la sacra narrazione, e composta che sia, recitarla in un'adunanza, per correggerla o migliorarla, e poi farla ripetere dai fedeli. Ricordo che, quand'ero studente, essendo vicina la venuta d'un gran personaggio, io con due compagni ci riunimmo per comporre un carne d'occasione. Restammo insieme un bel po': non solo l'ardore d'ognuno pareva spento, ma se anche si osava poetare, scrivi, correggi, cancella, aggiungi, non si andava innanzi d'un passo. Fu dato incarico ad uno, il quale pressosi tempo, portò poi scritto l'alto carne che fu ritoccato, approvato, diffuso. Così, se la *didachè* orale apostolica, stereotipata nelle parole, nella scelta ed espressione dei particolari, nell'elezione degli effati, nell'ordine degli avvenimenti tanto veramente disponibili, esistesse, e fu ripetuta ugual dagli apostoli, dov'essere composta da un solo, non dal collegio; e dagli altri imparata a memoria come quell'uno l'aveva creata. Ma è credibile che gli altri, per raccontare cose che avevano viste con gli occhi loro e udite coi loro orecchi, le imparassero a memoria, come ciceroni l'illustrazione d'un monumento o d'un quadro di cui non sanno nulla? È credibile che uomini ispirati, imparassero alla parola, come predicatori novellini? E tutta questa gran fatica d'imparare a memoria a che doveva servire, se bene spesso, mentre i testi evangelici concordano perfettamente in luoghi di minor importanza, discordano proprio in alcuni

detti o fatti in cui la precisione così preziosa avrebbe tanto raccomandato uno sforzo anche straordinario di memoria, mentre tanto se ne usava là dove non era necessario? E da quali documenti appare che le narrazioni evangeliche fossero imparate a memoria dai fedeli? E se i fedeli non appare in nessun modo che le imparassero a memoria, perché gli apostoli duravano la innaturale fatica di recitarle sempre uguali? — 3° Se anche questa *didachè* orale stereotipata esistesse, è assurdo che gli apostoli la recitassero di seguito tutta quanta come oggi si legge nei vangeli: l'avranno al più recitata a parti secondo le occasioni. E se fu così, come l'ordine di fatti spesso indipendenti fra loro e variamente disponibili, si è così spesso conservato uguale? — 4° Già il prologo di S. Luca ci dice che molti avanti a lui avevano imprese a scrivere i fatti di Gesù. È credibile che egli, sapendo che esistevano fonti scritte, invece di ricorrere ad esse, avesse imparato a memoria dalla *didachè* stereotipata orale (se c'era)? — 5° Un'antichissima tradizione ci dice che S. Matteo, un apostolo, scrisse il primo evangelio. È credibile che si continuasse a recitare a memoria, quando si poteva, con tanto maggior sicurezza, e minor fatica, leggerlo?

Quest'ipotesi d'una *tradizione orale stereotipata* usata poi dai tre evangelisti, è antica: risale al Grieseler 1818: e oggi ancora è tutt'altro che abbandonata. Ancora c'è chi ama veder S. Pietro, poco dissimile da un grammofono, ripetere a Gerusalemme prima, a Roma poi la *didachè* da lui composta oralmente. C'è ancora chi pensa al collegio apostolico fonte d'una concorde *didachè* stereotipata. Nell'ultimo N. di *Revue Apologetique*, avendo io in un articolo *Mes études sur la question synoptique* detto fra l'altro che «*de l'individu peut dériver l'individu* (hic et hoc); *de la multitude, la multiplicité* (vel hic vel ille, vel hoc vel illud)», mi son sentito rispondere che «*de la multitude anarchique dérive la multiplicité, c'est exact; mais d'une assemblée restreinte et organisée, comme l'était le collège des apôtres, c'est loin d'être évident*». È il caso del capitolo della chiesa cattedrale, di cui abbiamo parlato sopra. La vita del santo martire protettore sarà composta da uno e approvata dagli altri; i quali però non so se avranno la voglia d'impararla a memoria, per recitarla tutti sempre uguale, quando la conoscano già così bene da tanti anni.

Primo Vannutelli

(Continua)

Una libera docenza

Siamo lieti di annunciare ai compagni la libera docenza in Batteriologia ed Immunoterapia conseguita in questi giorni a Roma da un altro Amico nostro, il dott. Gerardo Mennonna, che tenne anni or sono la presidenza della Associazione di Napoli ed è ora tra i Soci Benemeriti della Fuci.

La Commissione esaminatrice composta dei ch.mi Proff. Ronchetti di Milano, Petragroni di Siena, Zironi di Milano, ebbe per il candidato parole di vivo elogio. Egli recava al suo attivo numerose pubblicazioni tra le quali particolarmente importanti le seguenti: *Profilassi immunitaria della infezione tifoidea*; — *Biologia di una steptotricea*; — *Influenza dei sali di oro sui bacilli tubercolari*; — *Differenziazione dei bacilli carbonchiosi*.

Al Prof. Mennonna vivissime congratulazioni e auguri di nuovi successi.

IL NOSTRO DRAMMA

È questa la grottesca miseria di noi cristiani: chiamati dalla Grazia alla conquista dell'unico Essere che non sia minore della nostra azione, noi preferiamo agire da uomini *positivi* e ricercare come beni assoluti le piccole cose singole del mondo: perché sono cose del mondo anche i successi delle nostre opinioni e istituzioni anche se tutte intrise di Fede in buona fede: è cosa del mondo anche la soddisfazione di veder fiorire la fede che noi crediamo, soddisfazione che noi sempre siamo pronti a gabellarci per puro amore di Dio. Che se veramente amassimo solo l'amore di Dio, questo quale circostanza può mai toglierlo? Ma noi se il campanile viene colpito dal fulmine o la pioggia disperde la processione, allora ci buttiamo giù a succhiare le caramelle del nostro pessimismo dicendo: che vale agire? Dio stesso ci respinge: attendiamo; ora non c'è modo di operare per Dio.

E da quelle del pessimismo passiamo facilmente ad altre caramelle. Perché noi non cercavamo Dio, ma solo certe nostre opere verniciate di sentimento religioso, perciò quanto più grande è stato l'ardore di azione esteriore tanto più forte è la ragione dell'inerzia in cui cadiamo al ripetersi degli insuccessi: e buon per noi se un troppo facile successo non seguita, durando, a chiuderli gli occhi. Ma questo è un pericolo poco comune.

Generalmente, prima o poi l'insuccesso viene a toglierli il frutto delle nostre opere: allora, per non aver cercato quello che non ci può essere tolto, e Dio solo, noi ci troviamo senza Dio e senza le opere nostre: perché le opere nostre le abbiamo volute godere via via nel successo, e ciò che abbiamo consumato è giusto che più non ci sia. Come i farisei che suonavano la tromba per l'elemosina e non sarebbe suonata per loro quella della Resurrezione perché avevano già la loro ricompensa, come loro vorremmo gustarci l'opera nostra: la gustaremo forse, ma certo non gustaremo la Vita né prima né poi, perché avremo voluto assaporarci questa vita minuscola e non perderla, perderla com'è necessario. Guai anche a noi se noi poniamo il nostro rapporto con Dio, alle dipendenze delle circostanze esteriori.

Eppure non siamo buddisti: noi dobbiamo operare: c'è un altro *guai*: se non avremo evangelizzato. Se siamo tanto miseri, ciò dipende dal paradosso cristiano: che bisogna lavorare stancabilmente come per fretta di non arrivare, e non bisogna mai voler essere arrivati, perché si arriva solo oltre la morte. E dobbiamo amorosamente affacciarci nelle nostre opere come se queste fossero il nostro fine, e disprezzarle insieme come cose inutili perché uno solo è necessario: Dio. E Dio che ci vigila attorno e sta in noi più che il nostro respiro, Dio non si lascia da noi toccare se non oltre la morte: e noi non possiamo adorarlo né vederlo né baciare, ma solo curare il povero, adorare il velo eucaristico, consolare l'afflitto, opere che non hanno in sé la propria necessità. Dobbiamo far questo col disgusto dell'opera inutile, senza il conforto di sentire che non abbiamo toccato un povero ma Dio. Eppure se ci si chiude in una certezza: perché anche là si edifica la propria vita, la propria virtù sia pure, ma Dio non si tocca e si toccano solo le inutili opere nostre.

Così noi oscilliamo tra il disgusto da una parte, delle opere di per sé non necessarie perché vorremmo arrivare direttamente a Dio, e la dimenticanza dell'altra di Dio, quando, assorbiti in esse, ci dimentichiamo che non esse sono il nostro fine, e valgono solo per Lui. E nei momenti stessi più felici, quando sentiamo che veramente Dio è con noi e che vivere o morire è lo stesso perché nessuno può toglierli dal Suo amore, e ci sentiamo sulle soglie finalmente di una vita dove vivere è Dio, allora proprio la nostra miseria più ci si affonda sotto i piedi sprofondandoci nella nostra soddisfazione e addormentandoci all'amore di Dio. Allora ci si dà uno scossone e un sospiro: no, veramente non si arriva mai.

Ma l'uomo del giusto mezzo ci tira per la manica e ammonisce: — vedete a cercare un fine trascendente? Non è fatto per l'uomo, vivo, ma solo per il morto: voi vi fate morti innanzi tempo. E un dramma, sì il nostro: a volte anche una tragedia. Ma potrebbe non essere un dramma quella vita che si vive se l'uomo diventa più che uomo? E se la vita non è questo, c'è motivo di sopportare anche la più piccola sofferenza? Doloroso dramma il nostro: ma giustificato da una ragione. Ma che ragione di necessità giustifica il carico di fastidiosi espedienti con cui l'uomo del giusto mezzo si costruisce una vita dove è mutilato il suo desiderio d'infinito, e mutilata è d'altra parte la sua gioia delle piccole cose, perché se in esse completamente egli si perdesse non sarebbe più un uomo ma un bruto? Questa è triste armonia, che nasce da una duplice mutilazione. Ma noi ci gettiamo le cose sotto i piedi per giungere più in alto con le mani. E se lui ci obbietta che se giunge al suo piccolo fine lui è soddisfatto, mentre noi si giunga o non si giunga in capo alle nostre opere, mai siamo al nostro fine, noi allora sappiamo che attraverso alle nostre sofferenze non distruggiamo mai l'unica cosa che non si possa: la ragione della nostra umanità: il senso di essere superiori ad ogni altra cosa e di non dover perciò *servirne* nessuno, e la fiducia di poter appoggiarsi a Qualcuno che *serve* non è un diminuirsi ma un accrescersi. Qualcuno della cui vista ora abbiamo solo la speranza, perché la sua presenza sensibile ci fisserà nell'eternità, e noi dobbiamo ancora crescere. E la vita non è ragionevolmente sacra che per noi cristiani a cui vivere è crescere in Dio; senza tregua fino a che Lui vorrà. Soffrire, tutti gli uomini soffrono: ma è più assurda un puntura di spillo per un fine che diminuisce l'uomo, piuttosto che cento anni di tortura per un fine che lo fa simile a Dio. La nostra sofferenza è perdere la vita per guadagnare la Vita: perdere il tempo per guadagnare l'eterno, non arrivare mai alle mete perché sempre, vivendo nella Grazia, già siamo alla Meta.

Luigi Sestini

RICREAZIONE FUCINA

Si annuncia ai compagni che in attuazione dei voti espressi dai presidenti alla Settimana di Studium, è stato ormai definitivamente provveduto a che Ricreazione Fucina, non soltanto viva, ma esca con i richiesti cinque numeri all'anno. Al primo numero, che apparirà per carnevale, si sta attivamente lavorando.

Poiché le occupazioni professionali, non consentono dolorosamente più, come è noto, agli amici del triunvirato goliardico di curare direttamente la edizione del foglio la direzione ne è stata assunta dal compagno Chiarucci, reggente del Segretariato di Ancona.

Non uccidiamo il sentimento!

Vi è una categoria di cattolici «intellettuali», che presa dagli entusiasmi per la logica, affetta un certo disprezzo per il sentimento quasi fosse una forma di religione e di vita inferiore, buona a lasciarsi a coloro che non avendo studiato filosofia non sanno sollevarsi all'altezza della loro intellettuale pietà. La quale perciò si svolge — o dovrebbe svolgersi — nell'adempimento dei doveri cristiani come una macchina di precisione che dà loro il biglietto di entrata in Paradiso.

A proposito di costoro scrivo le seguenti righe, più che dell'articolo di Paolo Barale pubblicato sull'*Azione Fucina* del 27 gennaio, intitolato «Logica stratosferica» e ispirato ai casi di un certo capitano francese, buon cattolico del tempo di Combes. Il quale articolo tuttavia mi ha dato occasione ad alcune osservazioni che non riesco a far tacere, a costo di sembrare anch'io schiava «dei tempi della pellicola».

Il dramma interiore del cristiano

Credo che Don Barale fosse soprattutto preoccupato di reagire contro una certa tendenza (che però, a dire il vero, non appartiene solo ai tempi della famigerata pellicola, ma è barbuta per lo meno quanto Eschilo), ad analizzare le azioni umane anche le più semplici e lineari per scoprirvi dietro le quinte il complicato dramma ovverossia contrasto fra opposti sentimenti da sfruttare a scopo emotivo-estetizzante per il pubblico.

E fin qui, come reazione, non si può non andare d'accordo. Ma qualora ci stacciamo dal caso particolare e rinunciamo a polemizzare contro certi atteggiamenti un po' sentimentali (ma che male c'è a essere un po' sentimentali?) di quella stampa francese che ha dato a Don Barale lo spunto per il suo articolo, qualora lasciamo riposare in pace il capitano francese nella cui coscienza solo lo sguardo di Dio è penetrato, e vogliamo esaminare la nostra quotidiana esperienza, come si può dire che non ci può essere «lotta interiore quando la coscienza dice subito il suo sì ad una delle due voci contraddittorie che la sollecitano»? E che quindi — corollario immediato — il buon cristiano non può conoscere il dramma interiore, il contrasto interno degli affetti?

Che basti vedere il vero per aderirvi immediatamente con tutta l'anima è il vecchio errore socratico rifratto dagli stoicismi di tutti i tempi, e non vogliamo certo rifriggerlo noi che, per divino insegnamento, diciamo che alla base e al vertice di tutta la vita dello spirito sta l'Amore, e cioè non un atto dell'intelligenza, ma una virtù, ossia una buona attitudine della volontà che mette in moto e intelletto e sentimenti e insomma tutto il nostro essere.

Il «Principato politico», della ragione

Si sa che il dovere non può essere in contrasto con sé medesimo. Fatti i debiti ragionamenti esso appare sempre uno solo: non ci può essere, per esempio, dovere verso la patria in contrasto col dovere verso Dio, perché il dovere verso la patria non può che coincidere in ogni caso col dovere verso Dio. E, nel caso pratico, voleva più bene alla Francia quel capitano che non voleva farsi cooperatore delle cattive azioni di un ministro, le quali in ultima analisi non danneggiavano che la stessa Francia, di quello che non gliene volesse un cieco esecutore degli ordini superiori. Ma nel cristiano, per buono che sia, non c'è soltanto la visione di un dovere, ma c'è tutta la sua umana natura, con la ricchezza dei suoi affetti e della sua fantasia che domanda di essere incanalata nella visione e nell'adempimento del dovere.

Ho inteso dire che S. Tommaso, d'accordo con Aristotele, sostiene che «la ragione governa la parte appetitiva con principio politico», col quale cioè uno presiede a liberi che hanno diritto di contraddire in qualche

cosa. Ho inteso dire che nessun bene, tranne Iddio come lo potremo conoscere soltanto in Paradiso, può attrarre irresistibilmente la nostra volontà, e che appunto per questo è libera la nostra scelta. Ora è chiaro che prima, durante e anche dopo la scelta si svolge nell'animo un dramma che non c'è bisogno di andare al cinematografo per vederlo, e che lascia non di rado nei nostri affetti ferite sanguinanti, che solo un altro affetto, quello di Gesù amante e sofferente con noi, può guarire, l'affetto che tutti gli altri in sé riasorbe, senza rinnegarli.

E quanto più nobile e ricca la natura, tanto più profonda la ferita, e tanto più eroica la vittoria.

Una pretesa olimpicità

Vorrei anche aggiungere che presentare i cristiani integrali come imperturbabili e sereni semidei che stroncano i drammi interni in sul nascere, anzitutto non corrisponde, nella massima parte dei casi al vero e in secondo luogo non mi sembra che sia il modo migliore per avvicinare i nostri fratelli in umanità che soffrono e spesso morbosamente si compiacciono dei loro bei drammi senza fede, e sarebbero indotti a considerare la nostra pretesa olimpicità come freddezza e povertà di natura.

Bisogna stradicare dalla testa e dal linguaggio di certa gente, e

prima di tutto noi stessi, l'idea che il cristiano sia un signore in poltrona che si diverte a veder annasparsi, o «arrivare» (è il verbo dell'uso), o andare all'inferno i non cristiani. Il cristiano non è nemmeno lui un arrivato: è un pellegrino come gli altri, soggetto come gli altri a sentire la fame e la sete, la stanchezza, le speranze e gli scoramenti della vita: unica differenza è che egli sa dove è diretto ed è confortato dalla compagnia di un Amico, che gli infonde non la orgogliosa sicurezza, ma l'umile fiducia di arrivare.

Queste e altre cose vorrei aggiungere.

Ma piuttosto voglio fare una consolante conclusione, ripetendo una cosa che è già stata detta tante volte: che cioè la morale cattolica è la più feconda creatrice e potenziatrice di drammi ad alta tensione che si conosca. E per questo l'arte, che si nutre di drammi e di vagheggiamenti d'Iddio attraverso le creature, come è perfettamente inutile agli arrivati in Paradiso, così è invece il migliore svago per noi che siamo in viaggio.

E, perché no? anche il cinematografo. Un'ultima preghiera a Don Barale: non mi parli male del cinematografo!

Anche lui, dal momento che Dio ha permesso che l'inventissimo, può servire a qualche cosa, finché siamo in viaggio.

Aurelia Bobbio

NOTE MISSIONARIE

Il pericolo islamico in India

Una corrispondenza del missionario P. Victor Courtois S. I., residente nel Bengala, ci mette al corrente di un interessante problema che attualmente s'impone nei riguardi dell'Islamismo indiano.

Contrariamente a quanto da anni si va ripetendo che l'Islam in India rappresenta un elemento decadente, il P. Courtois ci mette di fronte ad uno sviluppo preoccupante di propaganda e di opere che attestano nei seguaci di Maometto un rinnovato spirito di ricostruzione e di espansione.

In seguito alla dominazione inglese, l'influenza islamica nelle terre indiane aveva perso molto terreno. Un tentativo furioso di rivolta, compiuto a metà del 1800, in cui i soldati mussulmani si unirono ai soldati indiani per liberarsi dal giogo occidentale, aveva segnato il loro supremo sforzo di reazione, dando all'impresa il carattere di una guerra santa contro l'infedele. Ma la gelosia e le perpetue rivalità religiose non procurarono quello spirito d'intesa, mercé il quale soltanto Mussulmani e Indiani avrebbero potuto aspirare al successo, e così la campagna degenerò in un insieme di insurrezioni locali, che l'Inghilterra poté prontamente reprimere.

Tale scacco fu meno torto per gli Indiani, i quali alla fin fine ebbero soltanto a cambiare padroni, che per i Mussulmani, i quali si videro ridotti dal ruolo di dominanti a quello di sudditi: ebbero l'umiliazione di vedere il loro ultimo imperatore Bahadur Shah II inviato in esilio e i suoi due figli giustiziati da un ufficiale inglese.

Fu così che essi, mal assuefatti alla dominazione straniera, si chiusero in un atteggiamento di astensionismo e di sorda ostilità che sta per essere loro fatale; poiché la negata collaborazione al nuovo governo veniva a significare la perdita di ogni contatto con l'ambiente, e quindi di isolamento e morte.

Ma l'illustre Sir Syed Ahmad Khan, spirito intelligente ed energico, comprese il pericolo che correva i suoi coreligionari. Egli condannò coraggiosamente il loro astensionismo politico e religioso e si sforzò di dare all'Islam uno spirito di rinnovamento che lo liberasse dalle esigenze dei tempi. Ed è suo merito l'inizio del nuovo sforzo di penetrazione che l'Islam ora va attuando in India.

Oggi tre grandi organizzazioni, l'«Università Mussulmana», la «All India Muhammadan Educational Conference» e la «All In-

dia Muslim League» sono centri principali di questo rinnovato sforzo di difesa e di incremento degli interessi politici dei Mussulmani indiani.

È tutta una ripresa d'ordine intellettuale, religiosa e politica, di cui abbiamo prova nei 250 periodici circa che in dieci lingue differenti diffondono la cultura islamica in tutti i suoi vari aspetti.

Ma non basta: l'Islam, pur contrapponendosi vigorosamente all'avanzata della civiltà indiana, ne copia quasi essa ha di comune col Cristianesimo: il suo spirito missionario. Il programma, ad esempio, della «Lavan Society of Islam» dice in principio:

Il fine di questa società è:

Diffondere il messaggio dell'Islam nelle differenti parti del mondo in generale e in India in modo particolare.

E di società a carattere missionario molte se ne contano. Si tenga presente poi che i propositi non restano solo nei programmi.

Dei veri missionari percorrono l'India o emigrano per predicare il verbo del Corano. L'America, l'Australia, l'Africa hanno i loro missionari. Dei centri di propaganda sono aperti finanche a Working (Inghilterra), Berlino, Vienna. Numerosissime pubblicazioni sono preparate in varie lingue e vengono gratuitamente distribuite. Si registrano delle conversioni anche nell'alta società.

L'Islam indiano dunque non è morto. Se esso ha perso molta della sua forza per il sopraggiungere di nuovi dominatori e in seguito a causa del suo grezzo atteggiamento di fanatico astensionismo, esso oggi riprende coscienza della sua forza e si riorganizza rapidamente. I suoi attuali 77.743.928 adepti di fronte ai 68.735.233 del 1921, ovvero 9 milioni di nuovi fedeli, testimoniano una vitalità che non può non impensierirci circa la possibilità di sviluppo della propaganda cristiana.

Se i mussulmani, sempre più audaci perché più coscienti della forza del loro movimento riusciranno domani a unire in un sol blocco, com'è nelle loro aspirazioni, gli Indiani così indisciplinati e divisi in tante caste, quale resistenza potranno offrire i nostri missionari, già tanto ostacolati dalle particolari difficoltà della mentalità locale?

I protestanti hanno già da tempo avvertito i pericoli di questo intenso sforzo di rinnovamento e di conquista dell'Islam indiano e ci hanno preceduto nella preparazione di particolari ini-

ziative che oppongano qualche barriera alla invadenza mussulmana.

Quando ci muoveremo noi cattolici per quella che il P. Courtois chiama la «Crociata del secolo XX»?

Olindo La Pietra

LIBRI

GUIDO LAMI - *La Regolazione del ricambio energetico* - Contributo alla fisiopatologia clinica delle regolazioni vegetative - Prefazione del Prof. Francesco Galati, Direttore della Clinica Medica Generale della R. Università di Pisa - Un volume in 16° di pagine XVI-352 - Prezzo L. 40 da parte della collana di monografie scientifiche edita dalla rivista «Fisiologia e Medicina» diretta dal Prof. Silvestro Baglioni - Roma, 1934.

In questo libro l'autore ha studiato la funzione forse più meravigliosa dell'organismo vivente, cioè la trasformazione dell'energia chimica potenziale contenuta nei cibi in energia attuale (calore e lavoro); l'autore ha studiato minutamente i meccanismi di regolazione di questa trasformazione, che sono l'espressione più probativa ed evidente della finalità biologica.

Questi meccanismi, che regolano gli scambi dell'energia a riposo e nel lavoro, in condizioni normali e patologiche, sono studiati in questa monografia in stretta connessione con i meccanismi che regolano le funzioni di trasporto, respirazione e circolazione. Questo lavoro esamina le influenze che sugli scambi energetici, in intimo rapporto con gli scambi materiali, esercitano i sistemi endocrino e neurovegetativo, e gli spostamenti degli equilibri ionici, a riposo e nel lavoro muscolare, in condizioni fisiologiche e patologiche, e in relazione con le costituzioni, le distonie neurovegetative, gli orientamenti anabolici e catabolici dei ricambi, l'alimentazione, ecc. Insieme con i disturbi metabolico-energetici che si verificano nelle sindromi endocrine e neurovegetative, e negli spostamenti dell'equilibrio acido-base, vengono pertanto studiati i disturbi, della stessa natura, che si verificano nelle insufficienze delle funzioni di trasporto, respirazione e circolazione, soprattutto nella condizione in cui queste insufficienze cominciano e manifestarsi, cioè nel lavoro muscolare. Lo studio è condotto dal punto di vista della patologia funzionale clinica e per servire di base fisiopatologica a deduzioni importanti per la medicina del lavoro e sportiva, la valutazione fisiologica degli atleti e quella della capacità lavorativa in condizioni patologiche, ecc. Ogni capitolo è corredato da ampia bibliografia.

m. f.

LIBRI RICEVUTI

NICOLA LISI: *Paese dell'anima* - Ed. «Il Frontespizio» presso Vallecchi, Firenze, 1934.

VIANA GEORGES: *Préface à une réforme de l'Etat* - Ed. Desclée, Roma.

PENIDO T. L.: *Dieu dans le Bergoïsisme* - Ed. Desclée, Roma.

DOMENICO GIULIOTTI: *Il merito della forza*. Vallecchi, 1934.

FOSCOLO UGO: *Poesie e saggi di prose* - Ed. A. Vallardi, Milano, 1934.

SOCI BENEMERITI

Prof. GIUSEPPE CIARDI DUPRÉ - Catania - Quota 1935 L. 100
Sig. na ANDREINA GAVAZZI COSTA - Milano - Quota 1935 » 100
MGT. GIUSEPPE MALUSARDI - Roma (Nuovo Socio 1935) » 100
Dr. ANNA MARIA GAVAZZI - Milano » 100

NUOVI SOCI DELL'EDITRICE STVDIVM

Chim. Farm. C. MERINI - Spoleto 1 Azione
Dr. GIANNI GALEPPINI - Genova 1 »
Dr. OLINDO LA PIETRA - Roma 1 »
Magr. CELESTINO COSTA - Modena 1 »
MGT. MAURILIO SILVANI - Roma 1 »
MGT. GIUSEPPE MALUSARDI - Roma 1 »

OFFERTE PER LE MISSIONI

Associazione Maschile di Genova L. 50
Associazione Maschile e Femminile di Messina » 32

VITA FUCINA

CORSO DI RELIGIONE LA CHIESA

LEZ. XI.

Sanguis martyrum...

La storia critica delle persecuzioni contro il Cristianesimo nascente fu argomento di un poderoso lavoro di Paolo Allard che è rimasto finora insuperato (1). La lettura di quest'opera fornisce quanto basta alla conoscenza del vasto argomento intorno al quale per altro esiste una copiosa letteratura, in continuo aumento mano mano che gli studi sulle antichità cristiane progrediscono e si affermano. Un volume recente che potrebbe esser letto e studiato con profitto è anche quello dell'illustre Bollandista H. Delehaye, *Les Passions des martyrs et le genre littéraire* a cui ha fatto seguito quello su *Les origines du culte des martyrs* (2). Rimettendo i volentieri alla lettura di questi capolavori, noi ci contenteremo di rilevare come la persecuzione sia stata una cosa giunta non inaspettata ai discepoli di Gesù. Il Maestro divino l'aveva predetto: *sicut me persecuti sunt, et vos persequentur*; e la traduzione dei banditori del Santo Vangelo *ante reges et praesides* in testimonianza della buona novella era ritenuta cosa inevitabile. Gli Apostoli del resto sapevano che, messi alla prova, avrebbero con la grazia del Signore resistito e avrebbero saputo come rispondere agli avversari. *Dabitur vobis in illa hora quid loquamini*.

Nondimeno vien fatto di domandarsi come e perché si armasse così frequentemente e così generalmente la mano del potere pubblico specialmente se si considera che non sempre nell'Impero Romano questo era rappresentato da mostri in carne umana quali Nerone e Domiziano. Di circostanze attenuanti e di legittima difesa ha spesso parlato la critica moderna, cercando di riabilitare le inutili stragi di parecchi Cesari, ma alla prova dei fatti tale teoria si è dimostrata senza base e la causa vera di tanto sangue versato va ricercata fuori delle alte ragioni politiche che vorrebbero legittimarla.

Più spesso tali cause si riscontrano nelle regioni tenebrose del pensiero, nel fondo tenebroso del cuore umano, nella cupidigia insaziabile e nella gelosia incomprensibile se non nella superstizione grossolana di cui anche i Cesari più reputati, anche se qualificati per filosofi, erano infetti.

Il dramma delle persecuzioni si spiegherà facilmente se si penserà al poco conto in cui era tenuta la vita umana; ciò faceva assistere impassibili alle più orrende carneficine anche quei pochi fra i Cesari che passarono come illuminati, miti e dolci, come lo stesso Tito — «delizia del genere umano» — che fece morire negli anfiteatri più uomini che Nerone, come lo stesso Traiano che, con tutto il suo senno politico, faceva morire più di diecimila gladiatori per celebrare degnamente il suo trionfo sui

(1) P. ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni* - Firenze, 1923.
(2) *Société des Bollandistes* - Bruxelles.

Daci. Il sangue poi dei piccoli, dei poveri, degli schiavi (che un tempo erano la maggioranza della popolazione cristiana) e di quei liberi e ragguardevoli che, al dire di Minucio Felice, «si erano degradati unendosi a questi incapaci, usciti dall'ultimo strato del popolo», non era valutato quale ora si apprezza dopo tanti secoli di civiltà cristiana, né tratteneva dal versarlo sovrani o giudici messi nell'alterna di applicare una legge o di lasciar vivere degli esseri ritenuti inferiori.

Nondimeno l'idea politica non fu sempre assente nelle persecuzioni. A questo riguardo si potrebbe stabilir come tesi che, attraverso tre stadii diversi che delineano la varia condotta dello Stato verso il Cristianesimo primitivo, si svolge tutta la storia delle persecuzioni, che si potrebbero anche chiamare la *Crisi pagana*, dalla quale la Chiesa di Cristo esce trionfante sull'idolatria e si rende capace, dopo tre secoli, di marciare alla conquista del mondo civile.

Schematicamente pertanto si potrebbero dividere le persecuzioni in tre stadii, che le comprendono tutte e dieci e che ben si adattano a classificarle.

Il primo stadio, che potrebbe chiamarsi dell'*equivoco*, riflette il periodo nel quale di fronte allo stato romano giudei e cristiani erano la stessa cosa ed un sintomo della confusione si ha sul celebre episodio dei giudei del quartiere romano, *tumultuantes, impulsore Chresto*, dove è chiara la confusione fra il nome del Cristo col preteso capo partito della Sinagoga. Lo stadio primo andrebbe pertanto dal 64 al 68 anno generalmente assegnato al martirio di S. Pietro, sotto Nerone, per prolungarsi poi dal 68 all'81 e fino al 96 sotto Domiziano.

Lo stadio secondo assumerebbe un carattere etico-giuridico con la celebre formula di Traiano equilibrata (dal 111 al 117) con le misure di Adriano l'esteta (dal 120 al 124) con le vittime di Marco Aurelio il filosofo (dal 164 al 176) ai quali tengono dietro Settimio Severo il soldato (202-211), il barbaro Massimino (235-237) per arrivare al fanatico imperatore Decio (249-251) ed a Valeriano e Galliano che sotto la medesima fattispecie etico-giuridica insanguinarono l'Impero dal 257 al 260. In questo periodo, conosciuti definitivamente la autonomia della Chiesa in fatto di culto e di precetti morali, sorge il problema se una tale religione sia tollerabile, se questa superstizione nova che contradece alla istituzione dell'olimpico romano stabilito sul Campidoglio sia da tollerarsi. La persecuzione in generale è scatenata dalla maggiore o minore prevalenza dell'elemento quiritario, attaccato alla tradizione repubblicana e coltivato tenacemente nell'elemento senatoriale. Decio, creatura del Senato, restò nella storia come il più caratteristico esponente della tendenza.

Finalmente il terzo stadio che potrebbe chiamarsi di *sfulmatura politica*, riguarda principalmente i periodi Aureliano (260) e Diocleziano (286-305), nei quali la straordinaria forza sociale della Chiesa, già confusamente conosciuta dagli ultimi Cesari, finisce col mostrarsi anche nel campo politico-sociale e provoca violente reazioni suggerite dal calcolo politico. E il periodo del celebre episodio di Paolo Samosateno Vescovo d'Antiochia e al tempo stesso ministro di Zenobia regina di Palmira che — a parte le qualità dell'uomo, che non può portarsi come esponente dei cristiani del suo tempo — rivela il peso grande della massa cristiana esercitata nella società del terzo secolo. Il delitto inutile di Diocleziano fu forse motivato da una sopravvalutazione di questo peso, nella sua mente stanca e inflaccita.

In relazione a questi tre periodi nei quali si possono classificare le dieci più grandi persecuzioni, si possono anche ricordare i martiri più illustri quali Pietro e Paolo, Lino e Anacleto (primo stadio); S. Ignazio d'Antiochia, S. Simone, S. Policarpo e S. Sinforosa (prima metà del secondo secolo) quindi S. Giustino, l'apo-

logista, S. Felicità, S. Cecilia nobile romana, le sante africane Perpetua e Felicità (seconda metà del II secolo); S. Ireneo appartiene alla sesta persecuzione sotto Settimio Severo mentre S. Ippolito e S. Ponziano stanno nel gruppo dei martiri dei tempi di Massimino e di Decio nella cui persecuzione si ebbe anche la celebre questione dei lapsi (i caduti nell'apostasia) che ha fatto celebri nella storia le controversie con la Chiesa africana illustrata da S. Cipriano, S. Stefano, S. Sisto II e dal suo diacono San Lorenzo. Appartengono alla persecuzione politica di Aureliano e Diocleziano, S. Felice e i martiri d'Italia in gran numero, la celebre Legione Tebea (da Tebe di Egitto), S. Sebastiano milite della coorte di Cesare, Agnese, Lucia, Anastasia e S. Euplio di Catania del quale si hanno anche gli autentici.

«Dal 64, data della persecuzione di Nerone, al 313, data dell'Editto di Milano, trascorsero 249 anni; la Chiesa aveva passato sei anni di dolori nel primo secolo, ottantasei nel secondo, ventiquattro nel terzo e tredici nel principio del quarto; era stata perseguitata, in tutto, per centoventinove anni, centoventi anni di riposo, ventotto dei quali nel primo secolo, quindici nel secondo e settantasei nel terzo, le avevano permesso di riparare le sue perdite e di prepararsi a nuove lotte». (ALLARD.)

Sanguis martyrum semen christianorum.

Schemi per Gruppi di Studio missionari

Il mondo islamico e l'attività missionaria

Origine, diffusione storica, caratteristica dell'Islamismo.

Sua crisi politica e religiosa contemporanea: panislamismo, laicizzazione, razionalismi, la questione del califfo.

Storia dei rapporti fra Islam e Cristianesimo: mondo mussulmano e mondo bizantino, le Crociate.

Il problema della tolleranza nella teoria e nella pratica musulmana. Polemica islamica contro il cristianesimo; politeismo, trinitarismo ecc.

Punti di contatto fra Cristianesimo e Islamismo (la mistica musulmana).

Delicata situazione delle missioni cristiane, guardate con diffidenza, come furiere e compagne della penetrazione e sopraffazione politica europea.

Necessità che la propaganda missionaria sfugga al campo più strettamente politico, chiarisca le affinità dogmatiche (monoteismo), e soprattutto si faccia valere con la carità e il senso di giustizia, a cui gli orientali sono particolarmente sensibili.

BIBLIOGRAFIA

Orientamento generale di G. GABRIELLI, *L'odierno mondo musulmano dal punto di vista missionario*, in *L'Antichità* XL n. 2-3 (1927), pp. 42-58.

Ampla esposizione in S. Zweimer, *Islam a challenge to*, Londra, 1909.

Nozioni generali sull'Islamismo in H. LAMES, *L'Islam. Croyances et institutions*, Beirut, 1926 (non buona traduzione italiana, Bari, Laterza, 1928).

Buona traduzione italiana del Corano di L. BONELLI, Milano, Hoepli, 1930.

Sull'Islam odierno dal punto di vista politico sociale L. STODDARD, *The new world of Islam*, Londra 1932 (Trad. Francese - Parigi, 1923).

Esposizione generale sintetica delle dottrine dell'Islam con statistiche aggiornate dei musulmani ecc., nell'articolo Islamismo di C. A. VALLERIO, in *Enciclopedia italiana* vol. XIX.

Sguardo generale e vivace su tutta l'attività islamica, in CARRE DE VAUX, *Les penseurs de l'Islam* - Parigi, 1921-26 - 5 voll.

Per gli eventi politici, culturali, sociali dell'Islam contemporaneo preziosa la rivista mensile *Oriente moderno* - Roma, 1921 segg.

ALLA MOSTRA DELL' "ORANGERIE,"

Caravaggeschi francesi

Dire che il Romanticismo nasce nel secolo XVII, non è più, ormai, cosa nuova o gravemente paradossale. Su questo siamo ora, giuppersi, tutti d'accordo, anche i signori critici impensati della storia della letteratura italiana, da quando parlando di Foscolo e Leopardi, hanno spinto avanti i nomi del Tasso del Guidi del Testi del Chiabrera e perfino del Filicaia, osservando pure che la metrica e il vocabolario di quegli ottocentisti somigliano molto di più alla metrica e al vocabolario dei secentisti che non a quelli dei cinque, quattro e trecentisti.

In sostanza sentiamo con sempre maggior certezza che nel Seicento ha inizio l'età moderna. Nella storia dell'arte, come bene osserva Borge in un notevole saggio testè ristampato, tre periodi continuamente ricorrono e sono l'arcaico, in cui la realtà si sente con insufficiente chiarezza, il classico in cui ci si approssima all'ideale dell'universalità senza astrazione, del simbolo carico di vita, ma che sfocia nel classicista, terzo, infine, il romantico, reazione della realtà contro lo stile che aveva finito per impoverirla e consumarla. Senza questa reazione, che fu appunto quella secentistica, l'arte avrebbe finito per confondersi coi teoremi di Euclide. Quello *sturm und drang* avanti lettera si mise risolutamente contro la decrepita tradizione, spalancò le finestre all'aria nuova, proclamò che l'arte esprime il particolare e che l'artista deve sviluppare il suo io, spezzò la metrica e ne creò un'altra, se ne infischia della grammatica e dei grammatici e vivificò il vocabolario con un'iniezione di parole nuove che parvero barbare ma che rimasero (e a questo proposito è singolare e sintomatico quel che avvenne in Spagna dopo il trionfo di Góngora e della poesia culterana) — L'arte pianò lo stile e prese un bagno di natura — E nacquero dei grandi artisti. — Che parte esattamente abbia avuto in quest'opera la Chiesa Cattolica non possiamo ancor dire abbastanza bene. — Una volta crediamo anche noi con Francis Thompson, il poeta, che la Chiesa dal secolo XVII avesse abbandonato l'arte, quasi per espriare il troppo amore portatole nell'età precedente, ora invece soprattutto dopo l'ultimo libro di Emile Mâle, cominciamo a modificare le nostre idee in proposito. Comunque sia noi osserviamo ora il fenomeno in generale, notando che « scoperte » continue vengono quasi quotidianamente a confermare la nostra osservazione.

Abbiamo avvicinato Delacroix a Tintoretto e a Caravaggio, e Picasso e Cézanne al Greco, abbiamo notato in Stravinsky punti di contatto con i maestri del gran secolo della polifonia (innegabili soprattutto nell'ultima composizione del musicista russo, *Tassephone*), abbiamo sentito il *Passo* molto più vicino (in confronto dell'Ariosto, per esempio) ai più grandi poeti contemporanei (come dimenticare il sonetto baudelaireano « Le poète au cachot » ispirato al quadro di Delacroix?), Fromentin ci ha fatto capire Rembrandt e Wölfflin la immensa potenza dell'architettura barocca.

Tutti fatti che, accumulandosi, stanno formando un imponente complesso e non possono non dar da pensare. L'ultima in ordine cronologico, di queste « scoperte » è avvenuta ora in Francia. Hanno aperta all'Orangerie una mostra dei caravaggeschi francesi, e tutti, critici e profani, si sono accorti, sbalorditi, che in quelle tele uscite dalla polvere oscura delle vecchie chiese e dai musei di provincia, c'è in germe tutta la pittura posteriore e moderna. Un Valentin, un Louis Le Nain, un George de la Tour, *ce premier surréaliste français* che si scopre grandissimo, hanno rivelato — è la parola — come nel secolo XVII si sapesse sentire artisticamente la realtà ed esprimerla sulle tele con straordinaria profondità, con un senso am-

mirabile del mistero, con una padronanza assoluta del linguaggio dell'anima, hanno rivelato che questa realtà così poeticamente sentita racchiude molta più « emozione » che non le mitologie sapientemente macchinate di un Poussin o di un Le Brun o di un Vouet. L'italianismo di George de la Tour scende da Caravaggio ed è vivo e dà impulso e vita ad opere grandemente artistiche, l'italianismo di Poussin scende dallo stile, è freddamente accademico e limita le facoltà creative dell'artista.

Il seicento pittorico non è dunque più, come si credeva, solamente « una nebulosa dell'accademismo da cui si stacca Poussin ». Una zona nuova si apre bruscamente all'osservazione e all'ammirazione degli studiosi, una zona nuova sulla quale domina il genio italiano di Michelangelo da Caravaggio. (Noi non vogliamo fare qui la questione in che maniera esattamente e come e perchè questo influsso caravaggesco si sia manifestato sui pittori francesi della realtà. Una volta ammesso l'influsso, che è innegabile, il resto è una questione più che altro tecnica e su di essa ha disertato ampiamente Roberto Longhi in una esauriente conversazione con un redattore dell'*Italia Letteraria*. Ma c'è di più.

Traiano e la logica

Piccolo greco insolente!

Nel 111 d. Cr. Plinio il giovane governatore della Bitinia, scrisse al suo imperiale signore Traiano la notissima lettera, nella quale chiedeva lumi per procedere nei riguardi dei cristiani. L'imperatore gli rispose col non men noto rescritto, che rimase, sostanzialmente norma giuridica fino a Decio (249-251): « Tu hai agito, come dovevi, o mio Secondo, nell'esaminare le cause di coloro che ti furono denunciati come cristiani. Poiché non è possibile stabilire una norma universale, e, direi quasi, invariabile: non si debbono cercare, ma se saranno accusati e convinti, è doveroso punirli, in modo però che se alcuno neghi di essere cristiano e lo dimostri col fatto, adorando cioè i nostri Dei, benché sospetto per l'addietro, in causa del suo pentimento ottenga il perdono. Quanto poi ai libelli anonimi, in qualsiasi specie di accuse non debbono essere accolti, perchè ciò è di pessimo esempio e indegno dei nostri tempi ».

L'accademico d'Italia, Roberto Paribeni, dopo assennatissime considerazioni e sullo scritto di Plinio e su quello di Traiano, considerazioni che non si possono non condividere, aggiunge quanto segue (1):

« Ben avrebbe potuto uno di quei filosofi greci che venivano a portare in Roma le stanche risonanze di dottrine fatte ormai fruste e cenciose non nel solo pallio dei propri seguaci, ben avrebbe potuto dire: Ma insomma son rei o non son rei questi cristiani? Se son rei, perchè non si debbono cercare? Se non sono rei, perchè si debbono punire? Possibile che in Roma neppure l'imperatore conosca le divine regole della logica? No, piccolo greco insolente, non sono i cornetti del tuo dilemma quelli che possono cogliere in fallo la maestà dell'impero. La profonda congenita saggezza dello spirito romano le ammira quelle uccide norme fissate al ragionamento dalla sublime speculazione di alcuni tuoi maggiori, le ammira, ma sa anche quando non deve applicarle, perchè sente che neanche con esse si possono derimere profonde questioni spirituali, e che ad altri fattori, naturali come il tempo, soprannaturali come superiori volontà, è dato dirigere verso sicura mèta il cammino della storia. E le maglie del tuo ragionare quella saggezza infrange col

I critici francesi si sono dovuti accorgere di un'altra cosa (vedere l'articolo di André Lhote sulla *Nouvelle Revue Française* di gennaio). Che cioè, paragonate alla serietà e alla potenza di questi secentisti, pressochè ignoti fino a qualche mese fa, le malizie e le smancerie di un Greuze e di un Fragonard e degli altri settecentisti più o meno famosi, non sono altro che « acrobates décadentes, explosions sans éclat », povere cose quasi sprovviste d'anima. E anche questo è sensazionale, perchè finora il primo secolo della pittura francese di solida reputazione internazionale era il Settecento. E finalmente un altro critico assai fine, Paul Fierens, ha osservato che il senso della realtà che è in questi secentisti è infinitamente superiore a quello che ebbero gli ottocentisti dopo Courbet, perchè mentre da questi la natura era vista e sentita dogmaticamente, fissa cioè e circoscritta, quelli « ont inventé la réalité » cercando da prima la visione che ne ebbe il Caravaggio, « un des pères de la peinture moderne ».

Insomma un vero trionfo. Si può in realtà, con Jean Louis Vaudoyer parlare d'una vera e propria rivelazione dei caravaggeschi francesi e questo è un altro avvenimento che ci rinsalda meglio nella nostra opinione che il periodo artistico moderno si sia iniziato appunto nel tanto disprezzato e malnoto ma grandissimo secolo XVI.

Cesco Vian

quadrato buon senso di semplici suoi proverbi: *Cave a consequentiis* oppure: *Summum ius summa injuria*.

E sente questa Roma, nata ed esercitata all'impero, sente per divino afflato, che ad essa è lecito oltrepassare nel governo dei popoli quelle che sembrano le vie della saggezza umana, ed ha per i suoi soffermi un altro rude proverbio rustico, contadinesco, dei suoi antichissimi anni forse: *Quod licet Iovi, non licet bovi*. E in questo caso, o greco filosofo, il bove sei tu ».

Mi permetto di prendere alcune difese.

Difesa del greco

E prima di tutto del greco. Che non è poi così cencioso ed è legione.

Si chiama Aristide, Taziano, Teofilo, Atenagora, Giustino, Tertulliano... Proprio Tertulliano, questo romanissimo cartaginese, è responsabile non solo della sostanza ma della forma, del corrotto dilemma. Son ben sue le seguenti parole, scritte proprio in merito al rescritto di Traiano: « O, *sententiam necessitate confusum! Negat inquirendos ut innocentes et mandat puniendos ut nocentes. Parcil et saevit, dissimulat et animadvertit. Quid le melipsam, censura, circumvenis? Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis? » (Apologetico II, 8).*

Che Tertulliano sia un piccolo greco insolente? Che il suo apologetico possa passare per l'opera di un greco? E un po' forte. C'è di più. Tutta la Chiesa dei tre primi secoli, sarebbe una piccola greca insolente!

Nessuno di costoro, i quali non solo avrebbero potuto dire, ma di fatto hanno detto, nessuno di costoro ha, col suo dire, pensato di cogliere in fallo la maestà dell'impero. Per la contraddizione che noi consente.

Che nemmeno i maestri di logica conoscessero le divine regole della logica?

In fatti queste regole divine insegnano che la maestà dell'impero non si può cogliere in fallo. Essa, la maestà dell'impero, non è una qualunque categoria empirica condannata alla rude e fallibile bisogna d'applicare le norme della logica a una materia che ne sia suscettibile; no! La maestà dell'impero non applica la logica, ma è il risultato, oltre che di altro, della retta applicazione della logica. Per questo è maestà. Il suo essere è già metempirico e l'empirico non la tange più, fosse pure una mancanza di logica d'un suo

La lettura della Bibbia

SALMO 97 (Vulgata 96)

Fui lieto di quei che mi dissero:
« In casa di Iahvé andremo... »
Si soffermaron i piedi nostri
alle porte tue, Gerusalem.
Gerusalem, la edificata qual città,
che fu recinta insieme,
ove saliron le tribù
le tribù di Iah,
(com'è precetto ad Israël)
a lodare il nome di Iahvé.
Chè li stettero i seggi al giudizio,
seggi della casa di David.
Chiedete la pace per Gerusalem;
sian tranquilli i tuoi amanti;
sia pace nei fortitzi tuoi
tranquillità ne' tuoi palazzi.
Pe' miei fratelli e i prossimi miei
esclamo: Pace in te!
Per la casa di Iahvé Dio nostro
prego: Bene a te!

1° E l'arrivo di pellegrini alla città santa. Soffermano i loro passi prima d'entrarvi, dinanzi alle porte, e la contemplano, che sorge qual città, tutta ben cinta di mura, augusta metropoli. Tornan loro a mente le passate età, prima dell'esilio di Nabucodonosor, anzi prima che l'unico regno di David e Salomone si dividesse in due: quando da tutte le dodici tribù di Iahvé venivan qui a lodare l'Altissimo: quando da ogni parte del popolo eletto qui accorrevano, dove era il trono di David.

2° Sorge nel cuore, a quella vista, a quei pensieri, fervida la preghiera. Pace e tranquillità, dopo la distruzione, le deportazioni, le stragi. Pace ne' bei fortitzi, tranquillità nei palazzi ricostruiti, nel tempio silenzioso che si eleva nell'azzurro del cielo.

3° Era « precetto ad Israël » visitare durante l'anno il tempio di Sion e adorarvi Iddio: « Tre volte nell'anno apparirà ogni maschio (ch'è) in te al cospetto di Iahvé Dio tuo nel luogo ch'Egli sceglierà: nella festa degli azimi (Pasqua), nella festa delle settimane (sette settimane dopo Pasqua, cioè Pentecoste) e nella festa dei tabernacoli (principio d'autunno): e non apparirà al cospetto di Iahvé a mani vuote ». Deuteronomio 16, 16.

NOTE - Con questo salmo noi cominciamo la lettura dei principali fra i 15 salmi detti delle ascensioni, cioè (come pare) dei pellegrinaggi a Gerusalem (salmi 120-134): andare a Gerusalem si diceva infatti ascendere a Gerusalem. Vedi Luca 2, 42. — Questi bei salmetti, brevi quasi tutti e vivaci, sembrano rispecchiare i tempi successivi alla ricostruzione che Nehemia con Ezra fece delle mura e del tempio di Gerusalem. Si leggano i capitoli « Il rimpatrio » e « Il periodo persiano » della *Storia d'Israël* di Giuseppe Ricciuti vol. II Edit. Internaz. Si possono leggere dei centi anche nel *Manuale della Bibbia* di GRAMATICA e CASOLI, Hoepli, pagg. 219, ss. — La ricostruzione delle mura di Gerusalem costò gravi fatiche, e dolorosi stenti a Nehemia.

empirico rappresentante. La maestà dell'impero è la Provvidenza, la quale non solo non è nel- l'empirica necessità d'applicare le regole della logica, ma anzi ha la possibilità divina di trarre il logico dall'illogico, in parole più correnti, il bene dal male. Questo avrebbe potuto insegnare e di fatto insegnò il piccolo greco insolente. Quindi è un sofisma pretendere ch'egli non possa cogliere in fallo la maestà dell'impero, sofisma generato dallo scambio dell'empirico col metempirico.

Difesa della logica

In secondo luogo mi permetto di prendere le difese della logica. Essa non ha mai preteso di derimere profonde questioni spirituali. Intendiamoci, da sola. Colla sola logica si risolvono appena appena le questioni di logica. Invece le profonde questioni spirituali si dirimono con la logica e con altro. Quindi una questione di astronomia si dirime con la logica e con altro; una questione di fisica si dirime con la logica e con altro; una questione d'arte si risolve con la logica e con altro; una questione di morale si trincia con la logica e con altro; una questione di diritto si sbrogia con la logica e con altro; una questione di politica si dipana con la logica e con altro. Nessuna questione si risolve con la logica sola; nessuna senza la logica, nessuna contro la logica. I fattori naturali, come il tempo, non prescindono dalla logica e non fanno a meno di applicarla; i fattori soprannaturali sono, oltre al resto, logica.

Quindi la logica del greco insolente avrebbe potuto insegnare e difatti insegna che da una parte non si può pretendere di dirimere nulla con essa sola, e dall'altra che nessuno, per questo fatto (che essa da sola non è sufficiente), è autorizzato a non applicarne le divine regole. Necessaria ma non sufficiente. E un sofisma negare il primo, perchè manca il secondo.

Quindi la logica del greco insolente avrebbe potuto insegnare e difatti insegna che da una parte non si può pretendere di dirimere nulla con essa sola, e dall'altra che nessuno, per questo fatto (che essa da sola non è sufficiente), è autorizzato a non applicarne le divine regole. Necessaria ma non sufficiente. E un sofisma negare il primo, perchè manca il secondo.

In terzo luogo desidero difendere la saggezza dello spirito romano. È una grave ingiuria recata a questa saggezza il dire

LETTERATURA FORCAIOLA

Il libro — una vita romanizzata, con la traduzione dei brani più rappresentativi delle poesie di Villon — sembra costruito col deliberato proposito di crogiolarsi in un ambiente di volgarità e di sconnessione verbale che rientrano nei gusti e nelle tradizioni dell'autore.

Giulioti calca volentieri e con mal celata compiacenza la mano sulle parti lubriche e insiste nel manifestare una certa simpatia per l'uomo, che viene ad essere più o meno identificato con l'artista.

Il tono del libro è spavaldo, urtante e sguaiato; lo scopo — qualora non sia il desiderio di un "successo di scandalo", come sembrerebbe doversi dedurre dalla prefazione — è incomprensibile; il valore mediocerrimo, poiché si tratta di una parafrasi divulgativa, scritta in scorrevole italiano toscaneggiante.

(reds)

(*) DOMENICO GIULIOTTI - Il merito sulla forca (Francesco Villon), Vallecchi, 1934, L. 10.

ca politica utilissima a rendere meno ugiose le lezioni di storia, oltre a parecchi insigni (e perciò proficui) spropositi, vi sono delle grandissime verità, non ultima quella di cui mi sto occupando e che ha per oggetto nientemeno che il Cancelliere di ferro Ottone di Bismarck-Schönhausen autore del *Kulturkampf*. Il Bülow è una fonte non sospettata, e i suoi giudizi collimano con quelli provenienti dall'opposta sponda, di Eduardo Soderini affidati al volume terzo de *Il Pontificato di Leone XIII*. (Ed. Mondadori).

Recentissimamente si è espressa in modo analogo sul *Figaro* (18 dic.) una voce autorevolissima e, competentissima (*L'Eglise et l'Etat*).

In conseguenza i conseguenti dai quali bisogna cavare sono i logici astratti; nè il greco quindi nè l'imperatore. Se mai, quest'ultimo, che tratta con logica politica una materia religiosa, essendo evidente che in questo caso la logica non perde la sua astrattezza. Analogamente, trattandosi di logica, il *ius* è della logica concreta, cioè applicata e bene mentre il *summum ius* è della logica astratta; dunque anche in questo caso il quadrato buon senso dei semplici proverbi (il quale non prescinde dalla logica) è contro Traiano, meglio contro il Paribeni, il quale non si è accorto che identificando un suo rappresentante empirico con la metempirica maestà dell'impero, attribuisce al primo un *summum ius* risolvendosi in *summum iniuria* per la seconda.

Difesa di Giove

Se, in fine, col rude proverbio rustico contadinesco, *Quod licet Iovi, non licet bovi*, si vuol esprimere un giudizio storico, questo si traduce filosoficamente così: Gli uomini si propongono dei fini che non raggiungono e raggiungono dei fini che non si erano proposti. Il non raggiungere fini pur proposti, è il non *licet bovi*; il raggiungere fini non proposti è *quod licet Iovi*.

L'uomo che propone e non dispone è espresso dal non *licet bovi*; Dio, il quale dispone che gli uomini raggiungano non i loro fini ma i suoi è espresso dal *quod licet Iovi*. Stando così le cose, è evidente che il *licet* non ha il senso di *è lecito* perchè applicata a Dio quest'espressione non ha senso, Dio non essendo soggetto a una norma morale o logica, ma essendo la stessa norma. Avrà invece il senso seguente: Dio ha delle risorse che non hanno gli uomini. Tra queste risorse non c'è quella di dispensarsi dalle lucide norme, ma anzi quella di far trionfare la logica anche quando gli uomini ne violano le regole divine. Pertanto è da concludere che in questo caso il bove non è il greco filosofo, ma se mai, Traiano, o meglio chi confonde il procedere della Provvidenza con il rescritto d'un imperatore. In ogni caso il quadrato buon senso è col greco filosofo.

Paolo Barale

Vita Liturgica

DOMENICA IV DOPO L'EPIFANIA

Le Domeniche supplementari che dalla III Domenica dopo l'Epifania vanno fino alla Settagesima non hanno una fisionomia speciale. I canti salmodici sono gli stessi della III Domenica; quest'incertezza che domina l'ultima parte del ciclo liturgico dopo l'Epifania si spiega col fatto che in alcuni Lezionari Romani esso comprendeva dieci domeniche, in altri soltanto tre. Tutto induce a credere che in mancanza di canti particolari, la redazione gregoriana dell'antifonario rappresenti realmente l'uso romano del sec. VII.

Dopo la faticosa giornata delle parabole, dove il Maestro aveva precisato la natura intima del regno di Dio, completando il Discorso sulla Montagna circa le disposizioni interiori che ne rendono possibile la conquista, Gesù con i Discepoli, decide di traversare il lago e riposare. Si siede a poppa ov'era un cuscino mobile per gli ospiti di riguardo, vi appoggia il capo, e s'addormenta.

Niente faceva prevedere una traversata difficile; ma il lago di Tiberiade va celebrato per questi repentini mutamenti atmosferici. Situato in una conca a 200 m. sotto il livello del mare, ove regna un caldo torrido, circondato all'intorno da alte colline e dominato a nord dal monte Hermon che si eleva a quasi tremila metri, è soggetto, per queste differenze d'altitudine e di temperatura, a violente correnti di vento che lo rendono assai pericoloso.

Partiti sull'imbrunire, all'ordine di Gesù, quando il lago era calmo, giunti al largo, gli Apostoli vengono sorpresi dalla tempesta.

Preso di fianco dalla raffica che soffiava in direzione del Giordano, l'imbarcazione, nonostante gli sforzi disperati degli Apostoli, minacciava d'affondarsi. E Gesù dormiva tranquillamente. Alfine, vedendo i propri sforzi vani e il pericolo farsi più imminente, gli Apostoli si decidono a svegliarlo. « Signore, salvaci che stiamo per perire ».

Gesù rispondendo al loro appello, comandò al vento e disse al mare, come si direbbe a un pazzo furioso che strepita dopo aver spezzato le corde: « Tacii! Silenzio! ».

Si fece subito una grande calma. Il vento tacque e il mare divenne placido, sereno. Dalle imbarcazioni vicine, che seguivano quella dove era il Salvatore, si levò un grido di stupore: Chi è costui che comanda ai venti e al mare e gli obbediscono? ».

Ma Gesù rimprovera ai suoi discepoli il grido di disperazione con cui l'avevano svegliato. Egli stava con loro nella barca; soltanto una fede imperfetta poteva temere una reale catastrofe.

Non c'è nulla di più bello e confortante di questo sonno profondo e tranquillo del Salvatore in mezzo alla tempesta.

L'imbarcazione della nostra anima, quella più grande della Chiesa, sono esposte a improvvise e furibonde tempeste. Ci sembra di esser soli, e non ci avvediamo di Gesù che dorme, a poppa, vicino al timone, sdraiato sopra un cuscino, come sulla Barca di Pietro, sorpresa al largo, dai marosi di Tiberiade.

Il « salva nos, perimus » è grido di dubbiosi, di gente che ha paura di morire; i venti cadranno e l'onda si placcherà: la Barca di Pietro, pilotata da Cristo, anche se addormentata, non è colata mai a picco. Venti secoli di storia lo dimostrano. E. F.

(1) L'imperatore Traiano, *Rassegna Italiana*, ottobre 1934, 691-2.

NELLE ASSOCIAZIONI

NOVARA
Segretariati Universitari

Con il giorno 9 dicembre si è ripresa ufficialmente l'attività dei nostri Segretariati. Al mattino celebrò per noi la S. Messa S. Ecc. Mons. Giuseppe Castelli Vescovo di Novara rivolgendoci parole di incitamento soprattutto allo studio sempre più approfondito della Fede che viviamo.

Segui allietata dalla immanicabile letizia fucina, la colazione che siamo soliti a offrire in onore delle matricole.

All'adunanza generale del pomeriggio fu invitato il Rev. Mons. Can. Mons. Caviglioli il quale diede relazione del Congresso Giuridico Internazionale svolto recentemente a Roma dimostrando come il Cristianesimo sia, anche in questo campo, all'avanguardia avendo dato uno tra i più rappresentativi cultori del diritto: il venerabile Contardo Ferrini.

Segnaliamo come avvenimento notevole della vita del Segretariato maschile la nomina del nuovo reggente nella persona di Aldo Schiavini al quale rivolgiamo anche da questo giornale, il più vivo augurio di bene.

NAPOLI
Associazione Femminile

In settembre ripresa del gruppo del Vangelo, settimanale presieduto da Mons. Fabozzi. Interessantissimo, frequentatissimo.

In novembre basso pontificale celebrato da Mons. Fabozzi in suffragio di Mons. Nicola Rocco che nel suo assistentato ci prodigò tutta la sua attività e bontà. Offerto in sede il papirale alle matricole. Maria Spena lascia la carica, promettendo di seguirci ancora nel nostro lavoro, le succede Dora Abignente.

In un'assemblea è stato offerto come ricordo a Spena, un vangelo rilegato in pelle, e all'Abignente dalle matricole — che hanno cospirato in silenzio — un... asino, come simbolo della pazienza che dovrà avere per loro.

Il nuovo consiglio è risultato così formato:

Presidente: Dora Abignente; Vice: Nini Scandone; Segretaria: Esther Spena; Cassiera: Maria Tropea; Consigliere: lettere, Longo; medicina, Batteri; matematica, Spena; scienze, Mattala; istituto orientale, Romano.

I ritiri e le adorazioni mensili procedono regolarmente.

La lezione di religione settimanale, è tenuta dal Rev. Professor Quitadamo, sul tema proposto: «La Chiesa».

Il 30 dicembre un gruppo è andato a Sorrento per essere uniti nella preghiera e partecipare alla gioia della nostra cara Maria Grazia Abignente, che in quel giorno celebrava la sua vestizione nel monastero benedettino.

Per il resto molto progetti — che saran realizzati al più presto — e tanti canti...

PAVIA
Associazione maschile
"S. Severino Boezio,"

La preparazione della solenne celebrazione del 50° della nostra Associazione, non ritardò l'inizio di tutte le attività ordinarie (Gruppo del Vangelo - Conferenza di S. Vincenzo - Lezioni di Religione) che, già a metà novembre avevano cominciato a funzionare regolarmente. Il Corso delle lezioni di Religione, è tenuto dal nostro Assistente, Mons. Carlo Rossi, sul tema proposto dal Centro.

In novembre si tenne pure la prima Assemblea generale dei Soci, in cui si prospettò la linea generale delle attività di questo anno, si partecipò alla prima Messa mensile ed all'Ora d'Adorazione, ed ebbe inizio la S. Messa fucina domenicale.

Pure in novembre si tenne l'adunanza della Facoltà a cui il maggior numero dei nostri compagni sono iscritti: Medicina. In quest'adunanza che in certo modo completava quella tenuta alla fine dell'anno scorso in cui già si era fissato qualche argomento da studiare al principio di quest'anno, oltre ad approvare gli ar-

gomenti di carattere biologico per i quali i relatori allora designati erano quasi già preparati (Meccanismo e Vitalismo - Evoluzioneismo) fu deciso di tenere altre 5 sedute sui seguenti temi: Eutanasia - Educazione sessuale della gioventù - La prostituzione dal punto di vista morale e legislativo - Il problema sessuale e il matrimonio - L'educazione fisica della gioventù.

E poi, il 2 dicembre, l'indimenticabile giornata della celebrazione del 50°.

Ancora in dicembre: Primo Gruppo di Studio di Medicina con oltre 50 presenti, tra cui numerosi compagni non fucini. Prima rappresentazione della «Goliardissima», con la «Zia Liboria» e canzoni trentine.

Sei dei nostri compagni parteciparono alla Settimana di Studio.

Dopo Natale, oltre alle solite attività, secondo Gruppo di Studio di Medicina. Relatore Dordoni. Affluenza ancor più numerosa (58 presenti).

Il 21 gennaio, II. Assemblea generale, con l'intervento del Consigliere Naz. Scaglia.

In febbraio inizierà il Corso di Filosofia, tenuto dal prof. Mari-Gentile.

PISA
Associazione femminile
"Ivanita Mengoni,"

Le nostre attività han ripreso il loro ritmo, già sin dalla seconda metà di novembre.

Settimanalmente hanno luogo le lezioni di religione, tenute dal nostro Assistente Don Cappelli, sul tema: «I Sacramenti», di cui quali son trattati in particolare modo: l'Eucarestia, l'Ordine, il Matrimonio.

Il gruppo del Vangelo è curato con molto amore e vertè su questi due punti: La divinità del Cristo; i doveri del discepolo; — ed abbiamo già diverse volte ascoltato acute ed appassionante relazioni.

La conferenza di S. Vincenzo svolge con rinnovata energia la sua opera caritativa tra le famiglie affidateci e gli infermi dell'ospedale.

Per le Missioni, oltre a l'aver fatto iscriver tutto il circolo all'opera di Propaganda Fide, abbiamo fatto tenere, dal Padre Cottino, dei Padri Bianchi, una conferenza con proiezioni, alla nostra sede di via Tavoliera. Riunione, improntata al più schietto entusiasmo per l'opera dei nostri sacerdoti in terra di missione.

Il 2 dicembre vi fu l'inaugurazione religiosa dell'anno accademico: numerose assistemmo alla S. Messa, celebrata dal nostro Arcivescovo.

Partecipammo quindi con i fucini alla colazione nella loro sede; e vi fu poi la discussione su le relazioni dei due Presidenti. Il pomeriggio: visita alla Certosa di Calci.

Sono stati tenuti due ritiri mensili; e le socie si sono mostrate sensibili all'invito della Presidente, intervenendo numerose.

In occasione dell'assemblea plenaria delle fucine, indetta nella seconda metà di gennaio, per sottoporre a giudizio i temi di studio, la nostra Consigliera Nazionale A. Zambaldi ha tenuto un breve ma profondo discorso su «Vita cristiana, e vita fucina». Si passò quindi alla discussione, e fu approvato il gruppo di studio di facoltà curato dalla Zambaldi su la filosofia tomista; e quello missionario su S. Francesco Saverio e l'India.

Speriamo possano almeno in parte soddisfare le nostre necessità intellettuali e spirituali.

Venerdì 25 gennaio, abbiamo celebrato la giornata missionaria, insieme con i fucini. La sera del 24, nella chiesa di S. Pierino, vi è stata l'Ora d'Adorazione predicata dal nostro Assistente Don Cappelli, il quale poi, ha celebrato il mattino seguente la S. Messa.

Frequenza? Relativa, considerato il gran numero dei fucini pisani. Speriamo di essere al completo alle conferenze missionarie annunciate dai nostri colleghi fucini, per il prossimo febbraio.

BARI

Associazione Maschile
"G. Moscati,"

Domenica 20 c. m. ebbe luogo nel salone del Teatro Petruzzelli, gentilmente concesso, la solenne inaugurazione del nuovo anno sociale dell'Associazione Universitaria di Azione cattolica «G. Moscati».

La cerimonia, riuscitissima, fu la migliore e più tangibile prova della larga stima che la nostra associazione gode negli ambienti cittadini.

La presenza delle maggiori autorità militari, civili, politiche e delle dame della migliore società barese, l'intervento di una larga rappresentanza di professori della nostra Università e di numerosissimi studenti, contribuirono a dare alla cerimonia un carattere di grande solennità.

Quando, puntualissimo, giunse S. E. Mons. Mimmi, nostro amatissimo Arcivescovo, vi furono fragorosi applausi, che si rinnovarono quando arrivò il giovane e simpatico oratore ufficiale, prof. Gedda della R. Università di Roma.

La cerimonia ebbe inizio con la recita della preghiera. Subito dopo prese la parola il Presidente dell'Associazione, Giuseppe Picorelli, che ringraziò i presenti del loro intervento e, dopo aver richiamato la vasta attività svolta l'anno passato, tracciò applaudito, il programma d'azione per il nuovo Anno Accademico che tanto felicemente s'iniziava.

Si levò poi a parlare il prof. Gedda sul tema «Prospettive mediche».

Iniziò il suo dire entrando subito in argomento, esaminò le nuove e più larghe vedute della scienza medica contemporanea nei vari campi della terapeutica, della chirurgia, della biologia e il profondo mutamento dei metodi scientifici. In corrispondenza a tali mutamenti di carattere tecnico l'oratore pose in evidenza la trasformazione profonda della forma mentis del medico e quindi della sua personalità morale. Le correnti di pensiero anticristiano audacemente bandite dalle cattedre universitarie, sono, secondo l'oratore ormai del tutto sbaragliate. La scienza medica che prima aveva aspramente combattuto la morale cattolica, ritorna ora, da sola, per altra via alle norme incorruttibili ed immortali di questa. La divinizzazione della scienza ormai è stata del tutto sostituita dalla esaltazione dello spirito che domina la materia.

Concludendo la sua dotta ed eloquente conferenza l'oratore proclamò la necessità che il medico moderno non rivolga le sue cure soltanto al corpo dell'ammalato, ma ricercando anche le piaghe morali vi porti il balsamo salutare e refrigerante della Fede.

Dopo la conferenza del prof. Gedda si levò a parlare S. Eccellenza Mons. Mimmi che riassunse con poche e chiare parole, il significato profondo della cerimonia e auspicò che l'Associazione Universitaria sia sempre più degna dell'altissimo compito impostole — quello di rendere possibile la perfetta conciliazione tra la scienza e la fede.

La cerimonia ebbe termine tra l'entusiasmo e il vivo compiacimento di tutti gli intervenuti.

Giornata Missionaria

Venerdì 25 c. m. ebbe luogo nella Chiesa di S. Francesco, la solenne celebrazione della Giornata Missionaria. Dopo la manifestazione solenne di domenica che aveva segnato l'apertura, possiamo dire sociale e pubblica del nuovo anno della nostra Associazione «G. Moscati» era necessaria una funzione religiosa che ci desse il vitalistico necessario per percorrere la strada talvolta difficile dell'Apostolato fucino e per il raggiungimento di vette sempre più elevate.

Alla iniziativa, partita dalla nostra Associazione maschile G. Moscati si associarono le socie dell'Associazione femminile «S. Caterina da Siena».

Alle ore 8 precise S. E. Monsignor Mimmi che prende parte con giovanile entusiasmo e con

Vedere in Il pagina il Corso
di Religione e alcuni schemi
di gruppi di studio missionari

paterno compiacimento a tutte le nostre manifestazioni, si degnò di celebrare un basso pontificale, al quale erano presenti le dame del patronato dell'Associazione e un folto gruppo di fucini e di fucine.

Dopo il Vangelo Mons. Mimmi pronunciò una commossa omelia nella quale dimostrò in modo chiaro la necessità di formare in noi stessi un profondo spirito missionario e di farci apostoli delle Missioni. Con numerosi e convincenti argomenti giunse alla conclusione che il problema missionario è uno dei problemi più vitali e gravi della Chiesa Cattolica e chiuse incitando ad una più intensa preghiera e ad un apostolato più attivo.

Alla Comunione tutti soci in massa con viva devozione e con contegno edificante si accostarono alla Mensa Eucaristica. Subito dopo la Messa nella sala della nostra Associazione e presenti l'Arcivescovo e le dame del patronato fu da queste ultime offerta ai soci una colazione e insieme, magnifici doni.

I giovani rimasero tutti pienamente soddisfatti e manifestarono con entusiasmo alle patronesse il loro vivo ringraziamento. La cerimonia, improntata a squisita signorilità e svoltasi in una atmosfera di familiarità e di allegria ebbe termine con il canto dell'inno goliardico fucino.

Non si mancò di promuovere una raccolta di offerte a beneficio del clero indigeno il cui problema è forse il più importante e fondamentale delle Missioni.

Segretariato Femminile
"S. Caterina da Siena,"

Il 28 ottobre si è ripresa la nostra attività che si svolge soltanto da un anno, risalendo la fondazione del Segretariato al 26 novembre del 1933.

Quest'anno abbiamo un nuovo Assistente che metterà a nostra disposizione tutto un tesoro di bontà e di dottrina, perché si proceda nella nostra vita spirituale, come si procede in quella culturale, e perché il nostro Segretariato possa essere anch'esso alla testa di quel movimento fucino che mira a conoscere e a far conoscere meglio Cristo alla società.

E già stato stabilito il programma di lavoro per il nuovo anno e già incrementano il nostro Segretariato nuove matricole che hanno portato molto entusiasmo e mostrato molto interesse per il nostro lavoro. Il programma è il seguente:

Attività religiosa: 1° venerdì del mese funzione riparatrice. Alcune giornate di ritiro.

Attività formativa: Studio sulla virtù della purezza.

Attività culturale: Svolgimento del corso di Religione indetto dal centro «La Chiesa». Corso sulla Messa - Lezioni sull'A. C. in genere e sulla Fuci in particolare. Questioni particolari scientifiche riguardanti il Pensiero Cattolico.

Attività caritativa: Visita settimanale ai poveri - Partecipazione attiva alla Giornata Universitaria, alla «Pro Seminario» ed a tutto ciò che venga indetto dal nostro Arcivescovo e dal Consiglio Superiore. Benedice il Signore il nostro apostolato e lo fecondi.

PERUGIA
Inaugurazione
dell'Anno Accademico

Il 20 dello scorso gennaio si ebbe la inaugurazione ufficiale dell'Anno accademico.

La giornata ebbe un inizio eroico: alle sette Mons. Piastrilli, l'annoso Assistente, celebrava la Messa dello studente, primo anello, direbbe Paolo Barale, di quella catena che tutti ci strinse in un solo palpito di fraternità fucina.

Il carattere ufficiale alla data era maggiormente impresso dalla presenza graditissima fra noi del

Consigliere del centro Branca il quale ribadì in una sobria e nitida esposizione alla assemblea generale le linee direttrici delle nostre premesse ideali.

La sua parola animatrice ha avuto una eco profonda nei fucini di Perugia che già han disposto un più vasto piano di attività caritativa e scientifico-religiosa.

Il banchetto onorato dalla presenza del Vicario generale della diocesi, del Presidente della Giunta diocesana e di alcuni professori universitari e medi fu scintillante di brio, nonostante la blanda azione narcotica esercitata dall'alcol... denaturato.

Animatissimo fu il brindisi che aveva già brillato a Firenze nel convegno degli scrittori cattolici e che il prof. Giordani ripeté tra la più viva curiosità:

«Bevo alla vostra salute!».

La messe d'applausi ch'esso rimosse diede, ah! noi! la stura, prima che alle prelibate bottiglie, ad una sequela ininterrotta di discorsi a breve metraggio.

S'era appena levati da tavola che Igino Giordani (superflua ogni presentazione!) già leggeva con fine dizione davanti ad un eletto gruppo di amici della nostra associazione la sua dotta conferenza sul tema: «Cattolicesimo ed eresia», argomento di palpitante attualità dati gli insistenti conati di propaganda protestante tendente ad incriminare la coscienza cattolica del nostro paese.

La conferenza tendeva a dimostrare con numerose pezze d'appoggio che il Cristianesimo non può che essere cattolico in tutta la eccezione della parola.

Dalla universalità la eresia staccò brani e li ipertrofizzò ma con ciò stesso condannò il Vangelo all'esaurimento.

Eresie nascono in sede teologica ma si affermano e diventano un movimento quando cadono in mano a forze temporali (partiti, caste). E questo si può dimostrare con la storia delle principali eresie: da quelle orientali nate in gran parte nella Corte Imperiale, a quelle occidentali che hanno potuto propagarsi e sostenersi in grazia dell'appoggio dei principi anglosassoni i quali tendevano a staccarsi da Roma per confiscare i beni dei monasteri e della chiesa ed a staccarsi dall'Impero Cattolico per rinforzare il proprio assolutismo.

Il conferenziere ha quindi mostrato il processo d'esaurimento e di discordie delle varie chiese protestanti del quale profitta l'ateismo si che in definitiva la sola Chiesa cattolica è il baluardo che il Vangelo ha contro il pericoloso e suggestivo messianismo dei senza-Dio.

Questo il profilo armonico della applaudita conferenza del Giordani.

La benedizione eucaristica impartita dal Vicario generale chiuse la giornata.

MODENA
Assoc. "L. A. Muratori,"
e "Lux et ignis,"
Inaugurazione
dell'Anno Accademico

Quando già l'Associazione era da un paio di mesi in pieno e normale assetto di vita, è venuta l'inaugurazione e consacrare il lavoro compiuto e a compierlo di fronte al numerosissimo pubblico degli amici e dei simpatizzanti per un sempre più profondo ed efficace lavoro di domani.

Erano con noi, oltre al Magnifico Rettore, grand. uff. prof. Ruggero Balli, i chiarissimi professori Sisto e Ravenna e una numerosa schiera di liberi docenti, e di aiuti e assistenti della nostra Università; il prof. Pierucci ha inviato un'affettuosa lettera di adesione.

La giornata è stata preceduta da un Triduo di preparazione, tenutosi, nella Cappella dell'Arcivescovo, dal Presidente della Giunta Diocesana di A. C., Re-

verendissimo Mons. Dott. Don Avito Biagi. Domenica mattina, nella Cripta del Duomo, Sua Ecc. Rev.ma Mons. Arcivescovo ha celebrato per i fucini, presenti in toto, la S. Messa, offrendoci poi in Arcivescovo una sontuosa colazione. A mezzogiorno abbiamo tutti insieme aperto nella serietà della giornata, una parentesi gastronomica accuratissima e quanto mai confortatrice.

Nell'Assemblea generale delle due Associazioni, la sig.na Belati ha portato il saluto del Centro. E poi, in Arcivescovo, si ha radunati l'inaugurazione ufficiale, ad ascoltare la parola fervida di amicizia e profonda e brillante del chiarissimo professor Picotti su «Un Pontefice italiano del '400».

I due Presidenti, sig.na Bianca Manicardi e Memi Frattin, hanno dato la tradizionale relazione delle attività del decorso anno e poi il prof. Picotti ha svolto, coronata da applausi interminabili, la sua Conferenza.

In serata, una recita tragica e comica (bene staccate le due parole) ha portato il livello morale della giornata ad altezze inverosimili.

VERONA
Associazione "G. Toniolo,"
e "S. Caterina,"
Apertura
del 39° Anno Accademico

Avere, con le quaranta matricole di quest'anno, raggiunto il numero di cento tesserati e aver dato alla Fuci il Presidente centrale, sono testimonianze più forti della nostra attività che non dieci colonne di relazione.

Coronamento degno del giorno dell'Epifania, la nostra giornata inaugurale. Il programma il solito: la Messa e le paterne direttive del Vescovo, l'Assemblea generale — c'erano Ambrosetti e Billanovich — la tornata Accademica della sera tenuta dal chiarissimo prof. Luigi Gedda, presenti tutte le Autorità militari, civili, politiche, religiose della città... Azione Fucina ha già ripetuto il discorso del Presidente centrale pronunciato in quella occasione. Neppure la goliardia restò assente... anzi.

Attività messe all'ordine del giorno: tutte quelle consigliate dalla Federazione in massima disciplina... Nonostante le apparenze... e altre ancora.

La Presidenza: Banterle, Biagioli, Cristani, Benini, Scapini, Scarlini, Villani, Zorzi... Oltre al «vecio» De Mori che non hanno voluto mettere in pensione.

VICENZA
Associazione Maschile

La nostra attività si è iniziata già dal novembre. Nella parte spirituale — limitata alla S. Messa e all'Adorazione mensile per ragioni parrocchiali — c'è una novità: l'intenzione, che vuol rendere più attenta l'opera dei soci.

Il Corso di Religione — tenuto da P. Meggiolaro — quest'anno ha per oggetto il Vangelo di S. Giovanni: tema desiderato all'unanimità e che si rivela quanto mai interessante. Quello di Filosofia s'è trasformato in Corso di Cultura, o per lo meno ha decisamente potenziato questo suo carattere, che lo rende più svelto e più simpatico e gli dà al contempo una più varia serie.

In base a questo indirizzo, alle lezioni di psicologia — tenute dal prof. Bolfe: acuto filosofo, oltre che radioamatore — si alternano due volte al mese altre di moralità professionale, artistiche, missionarie e di cultura generale, svolte da amici e da associati.

L'inaugurazione ufficiale, si diceva, l'abbiamo avuta solo, il 20 gennaio.

Di buon'ora, dopo che le linee di Venezia e di Verona avevano addotto numerosi fucine e fucini, tra cui Beppi Billanovich, Mons. Vescovo ha celebrato la S. Messa per noi, intrattenendoci in modo veramente paterno. Poi, dopo un breve scambio di palle di neve, gentilmente posta a disposizione nel giardino vescovile, ed una buona colazione ci si è riuniti in assemblea, durante la

quale — è chie arrivare in ritardo — è giunta M. T. Bellati.

Pio Maturò ha svolto simpaticamente un tema formativo; la sig. Massaria ha succosamente riferito sulla Settimana di studio di Roma; i Presidenti, sig. Bertolli e dott. Giuliano Ziggotti hanno da par loro esposti i risultati cui si è giunti in quest'anno di vita fucina. La discussione ha confermato la necessità d'una più intensa collaborazione tra i vari rami dell'Azione Cattolica. Infine il Consigliere nazionale ci ha rivolta la classica parola di fede. E seguito un allegro pranzo a Montebello, e, dopo la Benedizione nel Santuario, una canora passeggiata sul colle Sacro, in cui la classe degli scarponi vicentini si è nettamente imposta tra i compagni triveneti.

La sera, presenti S. E. Mons. Vescovo, i rappresentanti di Sua Ecc. il Prefetto, del Segretario Federale, del Questore e del Podestà, ed un pubblico numerosissimo e distinto, si è avuta una dizione poetica. Presentato dal Presidente, Renzo Pezzani ha saputo trascinare attraverso la gentilezza affettuosa del «Vorresti essere?» e la schietta semplicità della «Suora cuciniera», alla necessità di sacrificio del «Fiore» e all'esaltazione dell'Eroe ventenne». Questo per ricordare le composizioni che più sono piaciute; ma è stata tutta la purtroppo breve conversazione che ha elevato il nostro spirito ed il nostro cuore ad una zona più alta, di pura poesia.

TORINO
Assoc. "M. G. Agnesi,"
Mercoledì 28 Novembre ci siamo riunite per le elezioni. Le porte della nostra Associazione erano però rimaste aperte anche durante le vacanze estive per la Conferenza di S. Vincenzo.

La nostra cara Presidente Vergilia Bassignano ci ha lasciate, e noi da queste colonne vogliamo farle giungere un ringraziamento per l'opera svolta in seno alla nostra Associazione.

Rivolgiamo anche un saluto alla nuova Presidente Mariuccia Pous, che certamente non deluderà le speranze riposte in lei.

Il nuovo Consiglio risulta così composto:

Mariuccia Pous: Presidente; Angelina Aprà: vicepresidente; Angiola Andriano: segretaria. Consigliere: Amalia Preve, Rosita Brenta, Anna Maria Amerio, Joelle Marziani, Maria Pia Baffie; cassiera: Teresa Lemmi, incaricata anche per la S. Vincenzo.

Ogni lunedì il nostro R. Assistente P. Ibertis O. P. ci tiene la lezione di Religione sul tema: «La Chiesa».

Il martedì abbiamo un corso di filosofia tenuto dal nostro R. Vice-Assistente P. Pera O. P.; il mercoledì la Conferenza di San Vincenzo; il giovedì i gruppi di studio, e il sabato la spiegazione della S. Messa.

La domenica mattina poi ci riuniamo nella cappella dell'Arcivescovo per assistere alla S. Messa celebrata da P. Enrico di Rovasenda O. P.

Ci proponiamo quest'anno di seguire con più raccoglimento i ritiri mensili e gli Esercizi Spirituali; e abbiamo già visto i primi frutti di questo proposito nel ritiro di dicembre, predicato dal R. P. Pera O. P., a cui hanno preso parte pure molte matricole.

LUTTO

Nel mese di Novembre una nostra cara compagna è volata al cielo: Maria Luisa Bertorello del III. anno di Matematica.

Benchè la sua lunga malattia le impedisse di frequentare il Circolo, tutte conoscevano, attraverso le sue lettere, quanto essa prendesse parte alla nostra vita fucina, e quanto grandi fossero la sua bontà e la sua rassegnazione.

Alla famiglia tanto provata dal dolore l'espressione del nostro cordoglio.

Si raccomandano agli incaricati stampa la brevità e un invito più sollecito e frequente delle cronache.

Igino Righetti, Dir. responsabile
Gino Frattin, Condirettore

TIP. POLIGRAFIA COORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 52-576